

ROMA Il Cda della Rai andrà avanti a quattro ruote fino alle elezioni. È lo scenario più probabile, ma nel centro-destra le dimissioni di Lucia Annunziata hanno creato il caos. Dimissioni che sono state formalizzate ieri con una lettera inviata al presidente del collegio sindacale, e oggi ai presidenti delle Camere. Sono valide «dall'entrata in vigore della Legge Gasparri, quindi subito. Lucia Annunziata ne spiega i motivi: un «costante isolamento» essendosi sempre stata «messa in minoranza» dal Cda. Non solo, anche «il gravissimo deterioramento dei rapporti con il direttore generale» che ha contestato il suo ruolo di presidente di garanzia. Ma Annunziata ieri ha tirato fuori dal cassetto anche «l'ultima lettera da presidente Rai», rivolta al Cda e al Dg Cattaneo e che martedì avrebbe portato in consiglio se non si fosse dimessa prima: suggerisce dimissioni collettive dopo le europee, per dignità. Ma si toglie tutti i sassolini, compresi gli insulti di Cattaneo che è pronta a testimoniare in tribunale con i «tabulati telefonici».

Il Dg replica offeso, lui che agisce sempre «per il bene dell'azienda»: «Sin dal primo giorno del mio insediamento, fu l'Annunziata a contestare i poteri del direttore generale» e, «con dichiarazioni pubbliche mi ha accusato di ogni cosa fino a sostenere che dicevo bugie». Ma quale isolamento, «quasi il 90% delle decisioni del Cda sono state prese all'unanimità». Quasi...

Martedì il Cda a quattro potrebbe fare ancora nomine: fra questo sembra possibile l'arrivo da Mediaset di Piero Vigorelli, fedelissimo berlusconiano, alla direzione del Tg1, mentre Mimun passerebbe a RaiUno, con Del Noce in partenza per New York. Un altro colpo previsto dal Dg sarebbe l'eliminazione di Ruffini dalla guida di Rai-Tre, sostituito con Minoli (che sembra non sia molto disposto). Il problema ora, è tutto politico. L'opposizione si appella agli «arbitri» Ciampi, Pera e Casini, perché si nominino un nuovo Cda. Ma se dal Quirinale sembra che a

LA RAI fuorilegge

Annunziata manda due lettere
Una breve di dimissioni e quella che avrebbe portato al Cda in cui non ha nemmeno messo piede



Porcacchia non accetta di fare il vice di Socci perché già impegnato all'ufficio stampa della Camera. Di Pietro e Occhetto accolgono l'appello dell'Unità: non parteciperemo più ai contenitori tv

Rai militarizzata per le elezioni

Possibile blitz anche al Tg1: Vigorelli per Mimun. L'ultima lettera dell'ex presidente. Udc contro le nomine



L'esterno della sede Rai di viale Mazzini

la missiva dell'ex presidente

Le ultime cinque puntualizzazioni

Ecco stralci dell'ultima lettera da presidente inviata da Lucia Annunziata ai membri del Cda. «Cari Colleghi, caro Direttore - scrive Annunziata - Il testo che vi sottopongo è stato da me scritto prima di rassegnare le dimissioni ed è quindi un atto del Presidente Rai». Sulla gestione del caso Bilancia il verbale scrive che la Presidente era stata informata: «È un'affermazione non vera. Sull'intervista al serial killer ho avuto informazioni, su mia richiesta tramite una telefonata al Dg, solamente quando già era in onda. Dunque, non essendo stata informata prima, tanto meno potevo aver «convenuto» su alcunché. Il punto non è di secondaria importanza in quanto l'esistenza di un'intesa precedente avrebbe davvero reso provocatoria la mia successiva presa di distanza pubblica. Visto che la questione è così importante, e che è doveroso un chiarimento, se ci sono dubbi su questa mia versione si può sempre chiedere, attraverso la magistratura, una inchiesta che appuri la verità tramite l'acquisizione dei tabulati telefonici di quelle ore». Secondo punto, «la questione delle frasi risonanti rivolte dal Dg. Ci tengo a ripetere che si è trattato di un'aggressione a freddo. Senza che avessi né il tempo né il modo di poter controbattere o

regiare. Non intendo comunque, in questo caso sì per il bene dell'Azienda, riprendere la questione». Terza questione, «la deplorazione contro il Presidente. Ho trovato sorprendente che Consiglieri e Sindaci, di fronte a una così drammatica contrapposizione, non abbiano sentito il dovere di ascoltare la versione del Presidente. Credo siano state ignorate così le regole fondamentali del garantismo». Quarto, «la procedura con cui il Cda ha affrontato la grave crisi di rapporti ai vertici Rai credo sia solo la perfetta prosecuzione di un equilibrio interno all'Azienda che ha portato fin dall'inizio la maggioranza del Cda a schierarsi sempre a fianco del Dg piuttosto che a confrontarsi a fondo con il Presidente. Al punto da negare al Presidente anche la sua legittima funzione di ombudsman dell'Azienda, di istituzione e voce editoriale. Al punto da considerare ogni espressione pubblica del Presidente una «provocazione» se non addirittura un «danno aziendale». Ultimo punto: «questo è un Cda nato con una formula eccezionale, quella di «Garanzia», in attesa che la nuova legge dettasse i nuovi criteri per l'elezione dei vertici Rai. La storia di questo Cda dimostra che la formula di garanzia non ha funzionato. Soprattutto perché la maggioranza del Consiglio non ha mai accettato che il Presidente rappresentasse istituzionalmente la parte del Parlamento e del Paese che nel Cda non trova né espressione né tutela. A questo punto, il modo più dignitoso per uscire da questa crisi è riconoscere la profondità. E, con un gesto di responsabilità collettiva, dopo le elezioni europee, questo Consiglio si faccia da parte dimettendosi».

giorni potrebbe arrivare un nuovo messaggio in difesa del pluralismo, i presidenti delle Camere (a legge Gasparri entrata in vigore), non intendono occuparsi della Rai. Neppure agire con quella «moral suasion» politica invocata dall'opposizione. Ma da Casini arriva un segnale chiaro: il capo dell'ufficio stampa della Camera, Pier Vincenzo Porcacchia, ha rinunciato all'incarico di vicepresidente della Scuola di

Giornalismo di Perugia. Più che altro sono dimissioni, dato che era direttore della scuola ai tempi della Rai di Zaccaria. È chiaro che Casini non vuole avallare l'operazione nomine che hanno scatenato la morte della formula del Cda di garanzia da lui indicato insieme a Pera. E l'Udc non è troppo soddisfatta dalle caselle riempite, tanto da far dire a Folini: «No a nuove nomine». Contenti alla grande La Russa e Gasparri per An, e lo sembra anche Fini. L'unico scettico è Storace (la solita «schifezza»). Da An la linea è: niente reintegro del Cda, si tiri avanti con Alberoni presidente fino alle europee. Tengono duro FI e Lega. Ieri il forzista Paolo Romani si è convinto che non è possibile che Pera e Casini nominino un nuovo presidente di (falsa) garanzia, così la lunga mano parlamentare di Berlusconi sceglie un'altra via: il Cda resti a quattro fino a marzo 2005, quando la Gasparri ne prevede la scadenza. Un modo, per Berlusconi, di stare tranquillo anche fino alle Regionali del 2005, sembra.

Molto dipende dai consiglieri stessi: Rumi, cattolico, è a disagio e ci pensa su (aveva detto che se ne sarebbe andato a Gasparri approvata); dubbioso come sempre Veneziani; Alberoni è convinto della sua «missione», «fino in fondo». Ma se anche solo Rumi se ne andasse un «triclino» a Viale Mazzini non reggerebbe fino a giugno.

Ieri la Lista Occhetto-Di Pietro ha aderito all'appello di Furio Colombo perché i politici del centrosinistra non partecipino ai talk show, ma solo alle Tribune elettorali. Lo ha annunciato il portavoce Falomi. **n.l.**

L'affondo di Lucia: «Il Cda puzza di cadavere...»

Il giorno dopo Annunziata dice: «Esco dalla Rai sulle mie gambe. Non andrò a Pechino, che ci vado a fare in Cina?»

Natalia Lombardo

ROMA «Finalmente libera, ne ho sopportate troppe... Ah, che felicità, adesso mi rimetto i jeans, basta con giacche e tailleur. Ora mi riposo e basta». Sollevata, convinta «di aver fatto la cosa giusta, una scelta pulita», Lucia Annunziata si sfoga ma se la ride: «Certo Cattaneo è un genio...me lo abbraccerei. Marzullo!! Che idea, Marzullo vicedirettore di RaiUno, roba che la gente per strada si mette a ridere: quello delle domande sottovoce al posto della Annunziata. E Moncalvo alle relazioni esterne, persino Ferrara si è messo a ride». Ieri la presidente Rai ormai ex è tornata a Viale Mazzini per chiudere i cassetti (prendere la lettera già scritta, non ha bagagli da fare) e assicurarsi dei destini del suo staff. E scrivere la lettera di dimissioni che ha mandato al presidente del collegio sindacale e, p. c., nel senso per cortesia istituzionale, ai presidenti delle Camere, Pera e Casini. Da loro dopo quel lunedì in cui lei ha lasciato «l'edificio» (frase memorabile, le disse Marcello Sorgi) dopo gli insulti di Cattaneo, non sono arrivati quei

segni di solidarietà istituzionale che si aspettava. Sono arrivati altri sgarbi da Viale Mazzini, il «deploro» dei quattro consiglieri per non avere lavato i panni sporchi in casa, la diretta-differita per il concerto del Primo Maggio che ha fatto diventare la Rai Mani di forbice lo spunto per le gag dei satirici di tutte le reti unite.

E martedì sono spuntate le ultime sorprese post-pasquali che hanno fatto «scoccare l'ora X». Quella delle dimissioni. Scattate in sintonia tempistica con la firma di Ciampi sulla Legge Gasparri. Era nell'aria (avvenuta già lunedì sera). È stata la chiave per uscire a testa alta e rispettare le dimissioni «annunziate» da lei stessa il 22 luglio 2003, al primo sì del Senato sulla legge.

Altro che essere cacciata a «calci in c...» come le ha detto quel signore del mattone, Flavio Cattaneo, così Lucia Annunziata ha ribaltato le parti, «cacciare e non essere cacciata». «Me ne vado sulle mie gambe, e se ne dovrà andare anche tutto il Cda. È chiaro che rispondono solo a Berlusconi, ma è un Cda che puzza di cadavere». La Gasparri è ora legge, pubblicata ieri sulla Gazzetta Ufficiale (un seconda ora X per inviare

la lettera di dimissioni), così Rumi e Veneziani covano nel dubbio dell'«essere o non essere a Viale Mazzini» e il centrodestra annaspa nel pantano del che fare, di fronte allo spettro di nominare un nuovo Cda a nove code (membri) a un mese e mezzo dalle elezioni. «Non si è mai visto un presidente della Rai che se ne va senza essere cacciato», esulta «Calamity Lucy», il più gentile dei nomignoli appioppato, «tramite Letizia Moratti. Ma lei andò via sconfitta politicamente, io no». Con indubbio fiuto non le è sfuggito che Fini e Folini non sperano una parola in difesa di Cattaneo quando la insultò. Da quel lunedì 26 aprile lei non parla con il direttore generale (né con gli altri consiglieri tranne con il più educato, Giorgio Rumi); le rose bianche da comunicanda non le ha fatte neppure entrare in casa. In quel momento avrebbe sbattuto la porta del tutto, «non mi sono mai sentita così offesa nella mia dignità anche di donna», disse spiegando alla «altra metà del Parlamento» che rappresentava come presidente di garanzia, Fassino e Rutelli, di capire la sua voglia di mollare dopo aver fatto il suo «servizio militare». I leader dell'Ulivo la



Lucia Annunziata

pregarono di tenere duro.

In queste due settimane è rimasta «in stand by», racconta, ha trovato il modo di evitare un rientro a testa bassa a Viale Mazzini, magari richiamata dai consiglieri non pentiti: così ha dato scacco al Cda e pure a Pera e Casini: «Il Parlamento ci mandò tutti a casa, compreso il direttore generale», proclamò la settimana scorsa. «Ero determinata ad andare via prima di loro, ma da sola, magari dopo le elezioni. Avrebbe aspettato. «Vediamo che succede nel consiglio», si era detta fino a martedì mattina a Milano. Questo prima di ricevere le diciotto pagine faxate con le nomine «scritte a mano, senza un curriculum, sotto dettatura affrettata» da qualcuno che le ha aggirate al volo, «uno sfregio anche al rispetto aziendale». Aggiornate sulla lista che davvero, sembra, sia stata stilata in una cenetta del lunedì alla corte di Arcore (senza Bossi) ma con il forzista Paolo Romani, il leghista Roberto Calderoli e l'ascesa al cielo del Marketing Deborah Bergamini, anche quella nomina scritta su un foglietto, in filo diretto con Cattaneo a Milano. Un golpe a lume di candela sottoscritto da Berlusconi, quindi?

Compresa un'accelerazione sul ben servito di Del Noce e Ruffini. Impossibile reggere un altro «quattro a uno» si è detta Annunziata, «la mia presenza al Cda avrebbe avallato quelle nomine, anche votando contro». E allora, consapevole dell'ora X sulla penna di Ciampi, le è venuta in mente la comica Rosalia Porcaro «quando dice, «e vabbù, trase...». E lei «trase» fuori da Viale Mazzini. A confortarla quella telefonata di Enzo Biagi, «che carino, con quel tutto è un «trallallà» se non agisci secondo coscienza». «Sono napoletana nel cuore ma svizzera nella testa», dice di sé l'indomita Lucy. Con tempismo in anticipo persino sui «cucù» ha sempre fatto la prima mossa, per scoperchiare i vari piattini che il direttore generale le preparava. Lei è un'ottima giocatrice di scacchi, lui usa la tattica del camaleonte: sta zitto, studia il volo delle mosche, e poi se la pappa. È successo quando Cattaneo ha usato le parole della presidente («accetteremo la verità») come scusa per spedire gli ispettori al Tg3 che aveva mandato in onda il «buffone» a Berlusconi nel processo Sme, nel maggio 2003. Idem su Raiot: se pure stizzata dalle ironie (quelle poli-

tiche, non tanto l'imitazione) di Sabina Guzzanti, nel Cda lei approvò la sospensione, Cattaneo la trasformò in censura. Zitto zitto, il Dg approfittò della parata leghista a Milano per annunciare l'avvio dei canali digitali terrestri: «scatole vuote» disse lei, accusandolo a Montecitorio di dire «bugie». Cattaneo ha sempre tirato fuori le carte all'ultimo momento, come l'acquisto di frequenze ad agosto o il piano industriale a dicembre (sicuro che lei si sarebbe dimessa a Gasparri approvata, prima del rinvio alle Camere di Ciampi), ma Annunziata glielie ha sempre mandate a monte un attimo prima. Operazione trasparenza, ovvero, il diavolo a quattro.

Ora se ne va contenta pensa a sua figlia. Tornerà a fare la giornalista ma, più che girare il mondo, vorrebbe lavorare in ambito editoriale. Però rimette subito i «paletti», questa volta sul suo futuro: «Non mi sono candidata, non andrò ai talk show a parlare di Rai né lascio interviste, non scriverò un libro sulla mia esperienza in Rai, non è vero che andrò a Pechino come corrispondente del Corriere. Che ci vado a fare in Cina?».

Segue dalla prima

E per penitenza Socci professore

Roberto Cotroneo

Già la crisi di questo mestiere era evidente, già le scuole di giornalismo lasciano spesso un po' a desiderare. Ma nominare Antonio Socci presidente della scuola di giornalismo che dovrebbe formare professionisti del servizio pubblico è un'idea che poteva venire soltanto in un paese sgangherato come questo. E che è peggio di quella che avrebbe portato Marzullo alla vicedirezione di Rai1. Perché se nomi senatori un cavallo, è improbabile che il cavallo si dedichi alla stesura di un disegno di legge. Ma se mandò Socci a Perugia fai a pezzi più di una generazione di studenti. Sarebbe interessante capire secondo quale inoppugnabile criterio è stato scelto proprio Socci per formare i futuri giornalisti. Immagino che, dati i tempi, Socci fosse utile per capovolgere luoghi comuni sul giornalismo che hanno fatto il loro tempo, e che non portano da nessuna parte. Tantomeno nelle redazioni giornalistiche della Rai. Per prima cosa, è stato apprezzato quel modo liberale e rispettoso di trattare l'interlocutore, che è una delle cifre di Soc-

ci. Ricordo un memorabile duetto con Giovanna Melandri, dove il Socci mostrava un piglio indiscutibile nell'applicare il primo principio del nuovo giornalismo. Non far parlare il tuo interlocutore se dissente da te. Si può costringerlo a uscire dallo studio, o in alternativa (ma anche in accoppiata) impedire che la voce altrui arrivi ai microfoni e ai telespettatori, ripetendo ossessivamente: «Risponda alla mia domanda, perché non risponde alla mia domanda?». La bravura sta tutta nel non dare la possibilità all'intervistato di rispondere alla domanda. E rimproverarglielo di continuo. Che è come legare mani e piedi qualcuno, e poi ordinarli di correre. Alla fine vince il conduttore, che si indigna per la reticenza dell'intervistato. E Socci si

indigna spesso. Eccetto quando intervista Berlusconi, dove è talmente rapito dal personaggio che si dimentica persino di fare le domande. Che è una nuova forma di intervista televisiva che deve essere assolutamente insegnata, a Perugia. E poi Socci sfata un altro luogo comune. Chi ha detto che i programmi di informazione devono fare audience? I programmi di Socci sono stati tutti un tonfo inimmaginabile: i peggiori ascolti dei programmi degli ultimi anni. E ci mancava pure. Basta guardare quella sorta di dibattito del lunedì, dove stanno tutti davanti a un tavolo con gli studenti in studio, naturalmente legati alla sedia. Le voci si accavallano, e più che un dialogo platonico, sembra una cena degli alpini al quinto genepy. Socci interviene, spartisce i compi-

ti, dirime ben poco, e guarda tutti come uno che il giorno prima ha ricevuto in dono il Santo Graal con un corriere espresso. Perché poi quelli come Socci, che hanno l'aria intransigente e dogmatica di chi la verità la conosce per dono divino, che sognano di finire in qualche eremo, che meditano, che chiamano i loro programmi Excalibur, e non sai se perché hanno visto troppi cartoni animati, o invece hanno mandato a memoria la collezione completa del Bollettino della società arturiana; quelli come Socci, insomma, mediteranno in privato, ma in pubblico dirigono reti, presiedono scuole di giornalismo, stanno nel mondo, scrivono, e la penitenza, se è il caso, la fanno fare agli altri.

In questo caso la penitenza sarà tutta per i malcapitati allievi futuri della scuola di giornalismo di Perugia. Ancora non è dato sapere come verranno cambiate materie e programmi, ma è certo che lui darà un'impronta. Gli studi tv avranno vie di uscita più agevoli, per semplificare la fuga degli ospiti sgraditi. Basterà seguire le bande luminose che saranno messe in tutti gli studi dei programmi di informazione. Si comincerà a sottotitolare i Tg. Non è detto che un telegiornale italiano debba parlare italiano. Oggi va molto l'aramaico, sottotitolato alla pagina 777 di Televideo. È più mistico, e convince meglio. Basta con il giornalismo televisivo spettacolare ed edonista. Per i conduttori un saio di tela grezza firmato Roberto Cavalli. Per le conduttrici una tu-

nica bianca. I conduttori sono obbligati alla barba, come Giuseppe di Arimatea e come Socci, naturalmente; le conduttrici avranno il capo coperto. L'obiettività è una impostura illuminista. La parola è bandita per tutto il perimetro interno della scuola di Perugia, e per quanto riguarda le telecamere per le esercitazioni, non sarà consentito dire neppure «l'obiettivo mi sta inquadrando», ma al massimo «la camera mi sta riprendendo». Mai cercare la verità. La verità è solo di Dio, non certo del giornalista, dunque è inutile occuparsene. Il giornalista moderno deve impegnarsi nell'attualità e nel sociale. Dunque esercitazioni su temi come: «Rieducare le streghe: una legge che colma un vuoto di tre secoli». Oppure: «Mandare i templari a Bagdad come caschi blu è la soluzione più efficace?». Infine si spera venga posta una targa all'ingresso della scuola di Perugia, che testimoni il senso di egualitarismo cristiano che è proprio di Antonio Socci. E dove sia scolpito a chiare lettere: «Se proprio io faccio il presidente di questa scuola, c'è davvero speranza per tutti».